

Chi parla male pensa male /7

TV E PAROLE

Prima ancora di diffondere modelli linguistici produce modelli mentali

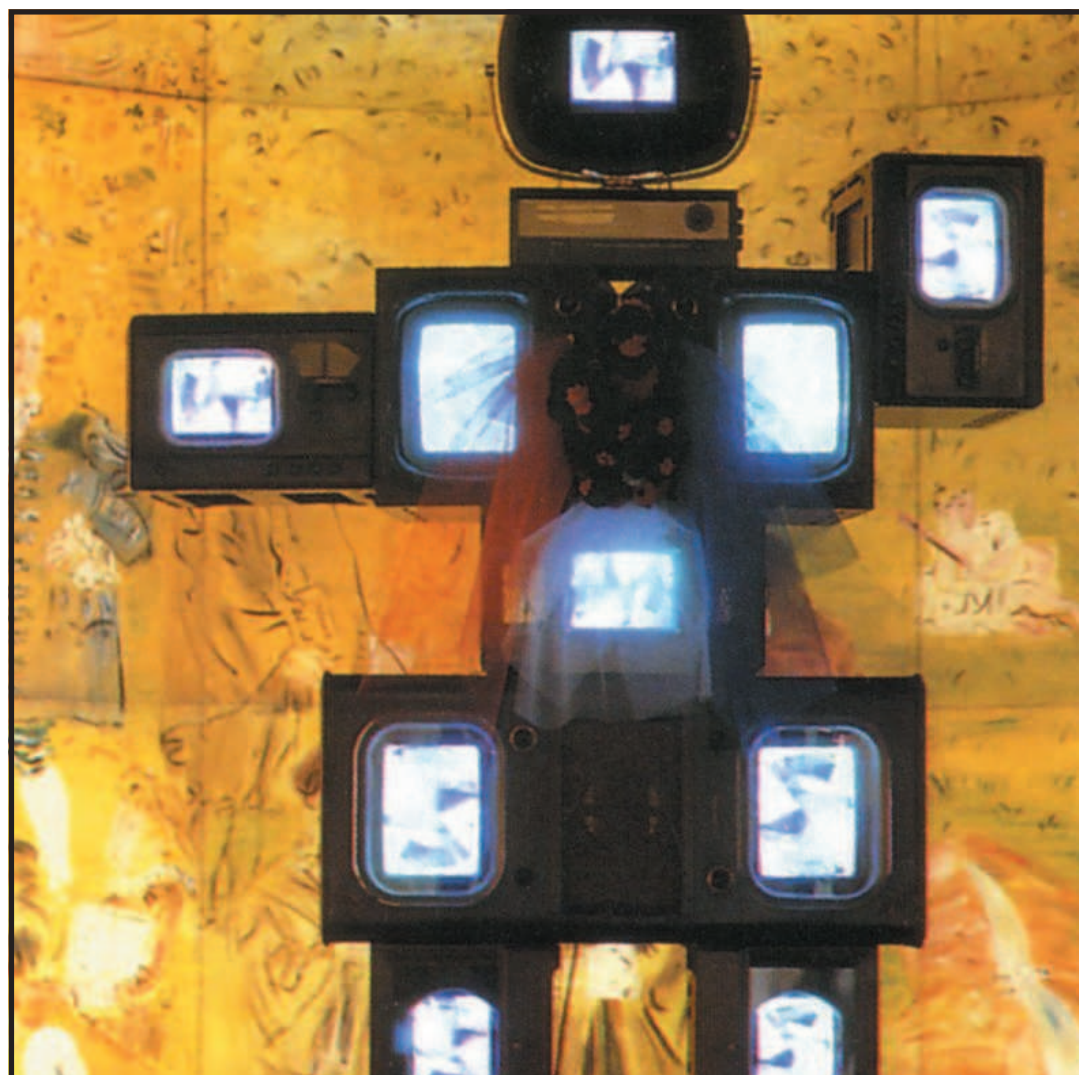
La forza
«educativa»
di un oggetto
che parla

Franco Farinelli

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE GEOGRAFI ITALIANI

Davvero si pensa male perché si parla male? O non è piuttosto vero il contrario: che è chi pensa male a parlar male? Ai pochi certi vantaggi del secolo appena iniziato appartiene la fine del pregiudizio per cui si abita non il mondo bensì appunto un linguaggio, quasi che da quest'ultimo dipendesse ogni nostro modo di rapporto con la realtà: pregiudizio che in filosofia con Heidegger e i suoi epigoni, e più in generale e sottilmente con il dominio nelle scienze umane dei modelli derivati dalla linguistica, ha dominato gran parte della riflessione nella seconda metà del secolo scorso. Che tra pensiero e linguaggio esista «un intimo rapporto di scambio» (così scrivevano i fratelli von Humboldt) è, almeno a partire dalla fine del Settecento salda acquisizione del pensiero occidentale. Ma quanto ingenuamente il Novecento abbia pensato tale rapporto un solo esempio basterà a dimostrare.

Anche i filosofi di Francoforte, quando si tratta della dialettica dell'illuminismo, scambiano la caverna di Polifemo per la grotta di Ali Babà e i quaranta ladroni, che soltanto una formula verbale, un trucco linguistico, un enunciato, riesce ad aprire. Perciò ancora oggi crediamo che l'astuzia di Ulisse, in trappola con i suoi compagni, consista nel dire al gigante un nome falso, di chiamarsi Nessuno: sicché trafitto nell'occhio dall'ulivo appuntito il ciclope invocherà nel cuore della notte il soccorso degli altri giganti gridando che nessuno gli stava facendo del male, con ciò implicitamente annullando ogni richiesta di aiuto. Eccetera. Il trucco insomma consisterebbe nella scoperta da parte di Ulisse del nominalismo, della natura non univoca ed immedia-



Nam June Paik «Olympe de gouge (1989). In alto «Met_a_lienation» di Jessica Rimondi

ta della relazione tra i nomi e le cose, del primato del linguaggio su quest'ultime. Così anche per Horkheimer e Adorno.

Le cose stanno però in ben altra maniera. Si pensi all'episodio in termini controfattuali: che cosa sarebbe successo se Ulisse avesse detto al «mostro dal pensiero irragionevole» il suo vero nome? Semplice: si sarebbe salvato, insieme con i suoi uomini, molto prima. Per i piccoli Greci il problema era rimuovere il masso che ostruiva l'ingresso della spelunca: soltanto un gigante aveva la forza per farlo, e farlo sarebbe stata la prima operazione di chi avesse portato aiuto a Polifemo. Ma in tal caso Ulisse e i suoi uomini avrebbero potuto agevolmente sgusciare via, fidando nell'oscurità e nel fatto che l'unico che li aveva già visti non poteva

più vedere. Gli altri ciclopi mai avrebbero potuto pensare di dover avere a che fare con esseri tanto minuscoli, e avrebbero perciò fatto fatica a notarli: si ricordi che all'inizio, dentro la grotta, lo stesso Polifemo aveva impiegato qualche tempo prima di scorggerli, proprio a motivo del carattere ridotto delle loro dimensioni.

Non è possibile qui ripercorrere tutta la storia. Ma quel che dell'ultima sua parte ancora sopravvive nell'uso corrente conferma in pieno tutto ciò, e si riferisce direttamente al problema in discussione. Ancora oggi è pratica diffusa nelle caserme (e i film che ne mostrano il funzionamento la riportano puntualmente) ingiungere ad un inferiore di grado di dire il proprio nome e far finta di non sentirlo, per costringere il sottoposto ad urlarlo